

Progetto Manuzio



Alberto Cantoni

**Humour classico e moderno
Grotteschi**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Humour classico e moderno : Grotteschi

AUTORE: Cantoni, Alberto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Humour classico e moderno : Grotteschi",
di Alberto Cantoni;
G. Barbèra editore;
Firenze, 1899

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 novembre 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

HUMOUR CLASSICO E MODERNO

GROTTESCHI
di

ALBERTO CANTONI

UN BACIO IN ERBA – PIÙ PERSONE ED UN CAVALLO

FIRENZE

G. BARBÈRA, EDITORE
1899

HUMOUR CLASSICO E MODERNO GROTTESCHI.

Jerace fu bene ispirato quando scolpì il monumento a Gaetano Donizetti.

Il Maestro sta seduto e ascolta, senza vederla, l'Armonia che è in piedi a lui daccanto, e che suona la cetera in atto di vaghissima compostezza. Tutto intorno è un piccolo laghetto, che aggiunge poesia alla trovata, non certo vieta e nemmeno usuale, bensì egregiamente impostata fra le reminiscenze arcadiche e il senso dei tempi nuovi.

Un bel vecchio rubicondo e gioviale stava guardando le due nobili figure e ne pareva molto contento, quando un ometto smilzo e circospetto, con una faccia un poco sdolcinata e un poco motteggiatrice, gli si accostò piano piano e gli disse in un certo tono così a mezz'aria tra il funereo ed il petulantello:

— Buon giorno.

— Buon giorno. Con chi ho il piacere di parlare?

— Sono l'Humour moderno, e voi, il classico, siete il mio babbo.

— Mi somigli poco, per dir la verità. Sembri l'inedia.

— Altri tempi, altre cure. A voi è toccato il tempo buono.

— E a te no?

— Così così. Io ho gli occhi rossi quando rido, perchè ho spesso voglia di piangere, e voi dovrete picchiarvi il petto per la vostra antica e smodata propensione a ridere. Siete stato più fortunato di me.

— Adagio con queste fortune! Caino con chi era? Con te o con me?

— Caino?

— Sì, il primo umorista, quando ha detto al Signore: «Sono io forse il guardiano di mio fratello?»

— Caino sarà stato una eccezione, ma la verità è che io ho più cuore e voi avete il fegato più sano; che io, partigiano dei più deboli, procuro, benchè a stento, di sorridere delle miserie umane, e che voi ve ne siete sempre baloccato, come Epulone tra i manicaretti, a totale beneficio dei più forti.

— E dalli! O che era con te Menenio Agrippa quando ha sturato il suo apologo? Con te l'Ecclesiaste quando ha scritto «Beati coloro che non furono mai nati!»? Con te il Redentore quando ha mandato i ricchi in traccia di un elefante che passasse per la cruna di un ago? Via, ho idea che si sia fatto sempre senza di te, ovvero che tu non sia altro che la parte peggiore di me medesimo, la quale abbia messo cresta per impertinenza, come ora usa. È un gran dire però che non s'abbia mai a conoscersi bene da sè soli! Tu mi sei certo scivolato di sotto ed io non me ne sono accorto. Sai dove siamo adesso?

— A Bergamo, nella gran patria di Arlecchino e di Gioppino. Come dire più assai in casa vostra che non in casa mia.

— Ebbene, andiamo in campagna qui presso, dove io non sono mai stato, e probabilmente neanche tu. Imprendiamo il medesimo viaggio, ognuno per conto proprio come se non ci si fosse mai visti, e poi ci troveremo qui daccapo con Jerace questa sera, recando insieme nella bisaccia le nostre particolari e fugaci impressioni. Le metteremo al paragone. Ti piace?

— Sì. Da che parte si gira?

— Qui sta il *busillis*.

Un «bergamascone all'antica» passò in quel momento avanti ai due. Il vecchio gli chiese:

— Vorreste indicarci un bel giretto, alquanto sbrigativo, da ora a questa sera?

— Andate in Val Seriana, cioè al Ponte della Selva, col tram, e proseguite per Clusone, colla Posta. Oggi è appunto lunedì. Fanno il mercato. Vedrete....

— Grazie — interruppe il vecchio, per paura che l'indigeno li accomiatasse con troppo viatico del proprio sacco — grazie, vedremo da noi.

I due viaggiarono separatamente fino al Ponte della Selva, indi la carrozza della Posta accolse il vecchio di dentro e il giovine a cassetta. Tanto nell'andata come nel ritorno.

— Eccoci! Donizetti non si è mosso e pensa ancora al quart'atto della *Favorita*. Chi di noi due deve parlare il primo?

— Voi.

— No. Te. Spicciati.

— Siete l'anziano ed è giusto che io faccia a modo vostro. Anzi andrò più avanti. Eviterò di parlare di quelle cose che abbiamo dovuto notare entrambi....

— Bravo.

— E sorvolerò sulla particolare struttura del borgo, con quella Piazza così erta che pare in procinto di rotolare a valle; nonchè sulla socievolezza degli abitanti, da voi già largamente sperimentata, perchè vi ho visto in due ore fare il chiasso con tutti come se foste nato a Clusone, e vi dirò soltanto che mia prima e particolare cura è stata, come adesso si dice, di penetrarmi dell'ambiente, guardando ogni cosa dall'alto, pur di scernere fra i troppi dettagli quelli più frequenti di tutti che rappresentassero, uniti insieme, come il precipuo carattere del luogo e della gente.

— Sarai salito sulla torre!

— No. Mi è bastato di guardar bene dentro di me, e poi giù giù tutto intorno sulle persone che mi circondavano.

— E che hai visto nel guardare giù giù?

— Uno *stato d'anime* non mai riscontrato altrove con esempi così fitti, anzi così a ridosso gli uni degli altri, e tutti avvalorati più che mai dagli esempi contrari, ed estremamente contrari.

— Parla chiaro. Che hai veduto?

— Moltissime persone allegre e non poche di meste. Ma che intensità di allegria e che intensità di mestizia! Le prime non tenevano nella pelle e al primo momento facevano quasi piacere a vederle, ma poi, pensandoci bene, oh che pena!

— L'allegria?!

— Sì, quando è troppa e quando è costretta a tenere in poco spazio di luogo e di tempo (avrete visto che pigia pigia di persone, tutte a parlar presto e forte per farsi udire a un palmo di distanza con quel rumore, e chi per offrire e chi per chiedere un soldo di cacio, o un fascetto di zolfini, o una mela cotta, o una imagine sacra) sì che fa male l'allegria, quando non ha ragione di essere e quando, chi ne è colpito, la deve esprimere o coi piccoli fremiti delle labbra e delle nari, o colle strizzate degli occhi, o facendo scricchiolare le dita non appena una mano sia libera; sì, vi ripeto, è penosissima l'allegria allorchè più le andate scovando una uscita e più ve ne rimane da mettere a posto e non sapete dove. È come se aveste la scossa elettrica in permanenza fra carne e pelle, e guai a chi vi toccasse e fosse montato diversamente! Starebbe meglio a posare il capo sulla schiena di una torpedine, o sul cassone di una catapulta. Quello almeno potrebbe scappare, ma voi no, voi ridete senza raccapezzarvi e ridete tutto, cogli occhi, colle labbra, colle mani agitate burlescamente senza che la vostra mimica rappresenti effettivamente nessuna burla parallela, ridete coi piedi, che saltellano in punta, e che si maravigliano quasi di trovare ancora il terreno sotto, eppure non siete voi, è il vostro fantoccio che ride, che vorrebbe sciogliersi dalle catene e che più si avviluppa come più si agita.

— Parla per te. Se tu hai visto tante ribalderie in quella buona gente così semplice e così lieta, segno è che il fantoccio lo avevi tu nello stomaco, e non essi, e non io. Tutto effetto d'aria fine e di buona stagione, caro figliastro, tutto quanto! Non si fiatava che ossigeno lassù, non si respiravano che raggi di sole, quasi vibranti di brezza montana, con quel poco di fresco arioso che veniva dalle nevi sopra la Selva. Come non sentirsi più giovani e più lieti in pieno inverno? È accaduto il medesimo anche a me, quantunque vecchio, se non che io non me ne avvedo che adesso, perchè tu mi ci fai ripensare, ma era meglio che non ti trovassi. Appunto a ripensarci, appunto a rintracciar la cagione di quella quasi universale intensità di brio, ho perduto gran parte del buon effetto, e la mia mattinata, vista retrospettivamente, mi pare meno gaia di quel che non mi paresse un'ora fa. L'hai

fatto apposta per mettermi di malumore e per farmi scomparire quando parlerò io. Ma non ti verrà fatto. Seguita.

— Se fosse stato effetto d'aria e di buon tempo fresco, lo avevano a sentire più o meno tutti, e invece quante eccezioni! Quanti vecchi dagli occhi cisposi e dalla guardatura più immobile dei muricciuoli su cui stavano addossati per riposare le gambe; quanti montanari coi pantaloni corti e il vestitello di fustagno a coda di rondine, che avevano il viso più gialliccio della giubba e tutta la persona come di chi non s'aspetti un bene al mondo! Direte «erano vecchi, erano abituati alla montagna, e al postutto si sta bene e male dovunque, secondo la età, la fortuna ed i momenti» ma io vi affermo sul serio che se avessi dovuto mutare, mutava mille volte con gli sconsolati e coi giallicci, perchè, se voi ne aveste preso uno qual sia, e gli aveste chiesto come mai se ne stesse lì a fare il lumacone in mezzo a tanto chiasso, egli avrebbe per lo meno alzato le spalle, e fatto capire che a questo mondo non merita di prender niente in ottava alta, ma gli altri non sarebbero arrivati nemmeno a tanto, e avrebbero seguitato a guizzare ed a vibrare tal e qual di prima. Che stomaco ne avrei avuto! Or dunque se io m'intono meglio coi tenebroni e cogli almanacconi che non coi briachi — e sia pure d'ossigeno — vuol dire che l'Humour moderno sa rimestare l'anima delle cose pur di conoscerle, fossero anche avviluppate come le cipolle, mentre il vecchio — voi — ve ne rimanete alla superficie a farvi il solletico colle proprie mani e a ridere. Ma ridete solo, e le cose seguitano a piangere come prima e più.

— E in casa tua no?

— Sì, anche in casa mia, ma io almeno mi contento di sorriderne, e so come, e so perchè.

Voi non sapete.

— Hai finito?

— Quasi. Mi riserbo soltanto di mettere un poco di frangia a quel che direte voi, come avete fatto con me.

— Povero monello! Credi che io ti caschi in bocca e ti venga a raccontare le piacevolezze che ho raccolto dalla viva voce degli abitanti di Clusone, chiassando con tutti per tre ore come se ci fossi nato e come mi hai veduto? Lo so che non farebbero presa teco, lo so. A me piacciono le cose semplici, che sono rare e modeste, mentre le composite, fatte di contrasti ad uso tuo, si possono raccattare dovunque, ed hanno aspetti maestosi quanto barocchi. Ci vuol altro delle mie anticaglie per te! Bisogna partire da sè medesimi e poi scendere agli altri, lo hai detto or ora, bisogna gonfiarsi e paragonare la propria ricchezza d'impulsi e di fisime e di sospetti colla piana e semplice quadratura altrui, bisogna ghignare e dire: «Vedete come paio cattivo e complicato e ritorto? Eppure se sapeste come son buono! Come soffro per gli altri! Come ne piango e come vado in estasi del mio metodo, del mio travaglio, delle mie lagrime iridescenti!» Tutte così le scuole moderne. Non si occupano veramente che della persona prima e fanno finta di piangere per la seconda e per la terza. Va che sei ingenuo. Non capisci che è un circolo viziosissimo il tuo e che tutto parte da te per ritornare in te? Non capisci che sei apopletico di te medesimo? Tu ti misuri sempre colla previa speranza di trovarti più grande, misuri gli altri colla previa certezza di ritrovarli più piccoli. Ma bisogna essere in due a fare i conti perchè tornino. Io mi sono occupato degli abitanti di Clusone senza punto salire e nemmeno scendere da me medesimo, epperò li ho presi come li ho trovati. Stavano contenti e ci ho avuto piacere anche per conto mio: fossero stati rannuolati e avrei cercato di snebbiarli. Tu invece hai rintracciato studiosamente i giallicci ed i contriti, per il solo piacere di poter dire che erano di pasta più fine dei giocondi, e pasta più fine vuol dire più tua, più parallela con esso te. Non ti degni, no, di essere, come io sono, la giunta alla derrata in carnevale, o la mezza quaresima in quaresima, tu sei la mezzanotte del primo di novembre, fra i Santi e i Morti, e non ti sai decidere, perchè ti ritrovi troppo cinico pei primi e troppo spiritoso pei secondi.

— Io mi ritrovo?

— Sì, tu. Quando sorridi causticamente delle cose che piangono. Ma ce n'è che ridono davvero, e meglio.

— Dove?

— Anche a Clusone, anche stamani appunto. Ho capito. Voleva scegliere nella mia messe e serbartene il fiore, raccolto dopo colazione, ma tu vuoi tutto e tutto ti darò. Sarò prolisso, ma come fare altrimenti con chi non vede che sè solo, anche guardando intorno? Bisogna additargli ogni cosa una per una. Rideva poco quel grande orologio della torre, colle ventiquatt'ore segnate a rovescio da destra a sinistra, come se il tempo a Clusone andasse indietro e non avanti? Rideva poco il sarto accanto — un altro bell'umore come l'orologiaio — quando faceva scrivere al sommo della sua porta:

«SARTE CIVILE E DA SACERDOTE»

come per dire che se in Italia non era molto facile di essere cittadini e sacerdoti insieme, pure egli, a Clusone, aveva istituito come una specie di compromesso nella sua bottega? Ma ormai non ce n'è più bisogno. Quanti preti sul mercato, e come ascoltati, anche nell'ambito delle cose non letteralmente celesti! Uno poi, cogli occhiali affumicati, non mi escirà mai più dalla memoria. Parlava colle braccia strette al petto, e muoveva le dita a ventaglio, come se pizzicasse due arpe, una per mano. Doveva essere un pezzo grosso, perchè aveva seco dei colleghi nell'identico atteggiamento dei contadini, che facevano ressa intorno agli astri minori. Tutti allegri, s'intende, tutti ossigenati, ma di una certa allegria che non escludeva un poco di voluta compunzione, checchè tu ne dica, tu che hai notato per tuo comodo tanti fantocci e tanti ballerini di San Vito, in atto di ridere o di salterellare. La peggior è che nell'alzare gli occhi ho raccolto i delubri delle ultime elezioni, e letto più volte questo suggestivo e laconico manifesto:

«Non andate alle urne politiche.
Il Comitato Diocesano.»

Io non lo so e non lo posso asseverare, ma ho idea che quegli elettori non se lo sieno fatto dire due volte. Per niente non hanno in paese una antica imagine della Madonna, la quale dice a chi sa leggere di avere pianto sangue nel 1511.

— Spero che non la metterete fra le cose che ridono!

No, quella no. Ma mi son rifatto coi nomi delle vie. Tutti difficili e nuovi. Non ne ricordo che uno, il più facile: Bartolomeo Furia. Chi è stato? Non me l'hanno saputo dire. Di un altro, dalla lunghissima nomea, mi raccontarono che fu padrone di molte case, di un terzo che lasciò all'ospedale, di un quarto che fu artista decoratore. Tutti personaggi paesani e tutti glorificati nelle più conspique arterie di comunicazione. Uno solo mi parve tenuto a secco in un vicolo ascoso, e ciò forse perchè il suo nome non era nè lungo nè ignoto: Angelo Mai.

— Il Cardinale?

— Parrebbe di sì. E non vuoi che rida?

— Chi? Voi o lui?

— Tutti due. Angelo Mai in un vicolo e il proprietario di molte case nella via maestra!!...

Ma a proposito di case, ne ho udito una graziosa da una buona femmina di mezza età, che si picchiava disperatamente la testa, gridando alle sue vicine: «Oh donne mie, sapete qual è la più gran disgrazia della casa? È la porta, e le finestre sono le sue figliuole. Si sta qui le ore sulle ore a petteggolare; passa una bimba con un cestino, si vuol sapere dove va; un uomo con una carretta, ci si chiede donde viene; se è il medico, chi è il malato; se l'usciera, chi cita; se una giovane, con chi fa l'amore; se un vecchio, quanti anni ha. E intanto le faccende domestiche non vanno avanti. La porta è la più gran disgrazia della casa. Noi donne, finchè siamo vive, si dovrebbe stare in una torre, col l'aria e la luce dall'alto, per poi, dopo morte, o volare comodamente in su verso il paradiso, o cadere in un vulcano aperto con garbo sotto i nostri piedi, secondochè saremo state o buone o ree. Così queste non farebbero gran male neanche dopo morte, e quelle non sarebbero tirate giù di strada da tante invidie e da tante gelosie.»

— Che risposero le vicine?

— Le vicine, metà per ridere, metà sul serio, presero la rincorsa colle scope alzate, e la cacciarono in casa sua, nella speranza che nessuno la avesse udita. Ma io non sono sordo. E ho udito anche meglio i discorsi dell'Albergo Reale, così chiamato non so bene se per dire che è un albergo propriamente detto e non una taverna, ovvero se per gonfiare i suoi meriti e far capire che anche i re ci si potrebbero trovar benone. Veramente non c'è caso che ne capitino molti da quelle parti, e al postutto me ne duole per essi più che per l'albergo, il quale seguirà a farne senza, come prima. Nemmeno i semplici *touristes* si degnano mai di andare a Clusone: quei cari *touristes* che battono tutti le medesime strade, e si trovano tutti a sbadigliare dirimpetto alle stesse persone, nei *buffets* delle ferrovie. Povere pecore randagie! Come mangiano presto presto per far a tempo di pagare adagio, e rassegnarsi lentamente a quel po' po' di prezzi! Ci si abitua, è vero, perchè viaggiano appositamente per abituarsi, ma alle prime tappe che desolazione, cacciata dentro per non farsi scorgere come poco avvezzi, e che fatica poi per non cadere in svenimento quando capiti qualche conticino che prenda il volo e si lanci nell'empireo più dei precedenti! Gran poeti i governatori dei *buffets*! Io invece ho avuto mezza testa di vitello appena cotta per una lira, e due ore di tempo per fiutarla tutta quanta e per imbalsamarmene. Che profumo! Che saporita soavità!

— Si spera che saremo finalmente al fiore della vostra messe. Diceste di averlo raccolto dopo colazione. O alludevate alla testa di vitello, con i suoi balsami ed i suoi profumi?

— No, quietati che ho di meglio, e ci sarei arrivato prima senza le tue sofisticherie. Ho voluto provarti che tu sei più torbido e più monotono perchè non vedi massimamente che te solo, io più lucente e più screziato, almeno di riverbero, perchè ho gli occhi per guardare e perchè mi occupo massimamente degli altri, o almeno, per meglio dire, del mondo esteriore, anche se è rappresentato da una buona testa di vitello. C'è più varietà. Questa mia fortunata inclinazione mi ha giovato sempre, e perchè sono vecchio, ho saputo essere di ogni luogo e d'ogni tempo: bene greco con Luciano, ben latino con Orazio e con Marziale, ben mantovano con Folengo, bene universale col curato di Meudon. Tu invece sei moderno e tiri all'uniformità come i *touristes*. Ti accade ora di sentire molto rumore dalle parti di tramontana, ed eccoti freddoloso dovunque, anche d'estate, anche dove fa sempre caldo. E non sei solo. Tutte le arti fanno il medesimo. Un gran pensatore imbatte a nascere in un dato popolo e in un dato momento che sieno ben maturi per un dato indirizzo? Ed egli si spinge arditamente da quella data parte, e fa il debito suo, come non c'è niente di più ovvio che le leggi ed i costumi tendano di buon accordo ad un assetto generale che vada parallelo a quell'indirizzo, e che tutte le arti concorrano a riassumerlo colla più fedele rappresentazione. Ma lì, lì soltanto, cioè fin dove arrivano il genio, il carattere e gli attributi di quella data gente, non dovunque, come usa adesso, per il delirio di veleggiare tutti da una parte, sia che soffi greco o che soffi maestrale. Andrete a rotoli, bambini, ve lo dico io, anche prima di avere sperimentato *de visu* che una villanella di Capri non potrà mai sdruciolare bene sul ghiaccio, e che una contadina fiamminga vi sciuperà sempre qualunque *fandango* e qualunque tarantella. Andrete a rotoli presto, ma io no, perchè io cerco il Bergamasco a Bergamo, e non gli universali come fai tu, col sottinteso pretesto di cercare l'uomo, che è quanto dire te stesso.

— Lo faceva anche Diogene, che era dei vostri.

— Adagio. Era un precursore tuo, e però non lo ha mai trovato. Per questo bisogna contentarsi di cercare gli uomini, numero plurale, come faccio io, senza mai dimenticare le donne, nè quelle ridanciane che imbrandivano le scope alzate, delle quali ti ho già detto, e nè la vedova, più malinconica, apparsa in ispirito all'Albergo Reale.

— In ispirito?

— Già. Se n'è parlato, ma non la ho vista. Andiamo adagio. Va detto prima che la sala da pranzo non era altro che un grande androne invetriato dalla parte del sole, il quale veniva a pizzicare amabilmente il coppino dei commensali, tutti a ridosso con me gli uni sugli altri, con gli occhi del corpo fermi ed ansiosi sulla porta aperta che dava in cucina, e quelli dell'anima quasi altrettanto estasiati sopra un intero popolo di cardellini: un popolo messo più su, lungo la cornice, in tante alte cassette ben costruite, coi refettori, gli abbeveratoi e i semprevivi a più colori per il paesaggio. Una viva e volante primavera di Norimberga, insomma, tutta fruscio d'ali e pipiar d'idilli....

— Diventate poeta.

— No, ti mostro la scena, senza la pretesa di riprodurre tutto l'ambiente, di stringere nel pugno tutta l'alta Lombardia, come hai fatto tu in Piazza. Io non sono così gran medico da tastare il polso, lì su due piedi, ad una intera regione, ma un poco di scena fedelmente riportata non guasta mai, anzi ci vuole. I miei vicini di tavola mi avevano fiutato per un buon commensale e andavano a gara per colmarmi di romorose gentilezze, quando, tutto d'un tratto, apparve sul limitare un certo sensale sui cinquanta, colla faccia più scaltrita che uomo a piede libero abbia mai recato intorno sopra le spalle. Fu un urlo di gioia che squassò i vetri della parete lucente e pose lo scompiglio nelle amoroze coorti degli augelletti.

L'uomo era lungo, magro, nero come un lucertolone. Portava il cappellino a cencio, dalle ali spioventi sulle orecchie, e tutti gli altri panni fatti quasi opachi e fuliginosi per vetustà, allo stesso modo della barba, rasa da troppo tempo, e paragonabile a quella degli spazzacamini il sabato sera. Ma se l'apparizione era tenebrosa e fosca, bastava d'incontrare anche un solo momento i suoi occhietti, per sentire quasi il bisogno di voltare i propri da un'altra parte, come se tutta la luce che invadeva l'androne si fosse franta sopra due bragie. Tutti gli corsero incontro col bicchiere in mano, ed egli dovette metter la bocca su tutti i bicchieri avanti di mangiare. Poi se lo strapparono a sedere dove c'era posto per molta gente intorno, e lì tutti insieme a scappellottarlo amichevolmente e a chiedergli in mille modi qualche parola, qualche cenno, qualche gesto che servissero come di salsa e di condimento ad un fatto già accaduto, e già a tutti noto per intesa dire. Ma doveva venire da lui, da nessun altri che lui. Come fare con quella ressa di spiritati intorno e con quel rumore? La capirono finalmente e tacquero tutti insieme colle bocche aperte, come gente che si preparasse ad una gran risata universale, quale che fosse stato il testo della risposta. Il sensale, che moriva di fame, approfittò di quell'attimo di tregua per cacciar dentro il primo boccone (che una buona fantesca gli aveva pôrto a mano, passando sopra le teste delle persone, sedute e in piedi, che gli stavano intorno), lo mandò giù in furia con due rapidi movimenti del collo, come fa il cane quando gli gettano qualche cosa di volo, e poi, rialzate le alette del cappellino, saettò in giro i suoi occhietti e rispose piano, colla malinconica serietà di chi si presta gentilmente a fare il buffone: «Si, son libero, che meraviglia! Doveva prendermi la vecchia senza la giovane, l'osso senza la polpa, lo stoppino senza la candela?»

Fu il finimondo. La gran risata ruppe il fil di refe che la teneva ancora sospesa, e scrosciò all'improvviso con vero fragore di toni acuti e con una nuova grandinata di scappellotti amichevoli. Poi tutti si sbandarono per muovere alla volta dei propri piatti, lasciati a mezzo, mentre i miei vicini, che mi avevano veduto montare sopra una sedia per non perdere mai di vista gli occhi del sensale, accorsero i primi ansando forte verso i nostri posti, finchè un astuto maestro di scuola potè raccapezzarsi prima degli altri e dirmi colla concitazione di chi ha già riso troppo: «Se non si crepa questa volta è un miracolo. Non tanto per il fatto, che era già noto o almeno presentito in tutta la valle, quanto per esserci trovati qui in tanti a raccogliere l'epilogo, fresco fresco, dalla viva voce del protagonista. Lo vede? Ne ha pensato una bella. S'è fatto radere la barba spesso per parecchi anni, durante i quali ha invaghito delle sue grazie una agiata vedovella del contado: un pezzo di donnetta sentimentale che egli non arrivava a circuire delle sue braccia. Ma aimè! C'era di mezzo un rampollo femminile: una bimba che si sarebbe portata via quasi tutto alla maggiore età. Che fa il mariuolo? Aspetta che la vedova sia cotta a punto e poi manda sotto un suo unico figliuolo per la bambina. Perchè è vedovo anche lui, s'intende bene. La madre capisce, con suo rincrescimento, che egli aveva tirato a diventare padrone di tutto per sempre, e principia a dimagrire per il crudele disinganno, ma l'amore, infervorato dalla età critica, non si lascia scrollare, e costui seguita a dire imperturbabilmente: o tutti quattro in un sol giorno a nozze, o non se ne fa nulla! La povera Didone con prole si piega poco alla volta sempre più — forse pensando che era quello un modo come un altro per rimanere anche lei alla greppia del morto Sicheo — e si dà a manipolare assiduamente, anzi a gramolare, il cuore della figliuola con tutto il lievito della propria cotta, ma che! Non per nulla le nostre ragazze bergamasche si chiamano *s-ciete*, che vuol dir maschiette, e le poche romantiche non si reperiscono che assai tardi o fra le molto vizzate o fra le vedove: il materno lievito non prende, la bimba resiste e il rampollo mascolino rimane a terra. Non se ne dia pensiero, perchè è innamorato quanto

suo padre al più, e suo padre non ha perso tempo in dieci anni di fiamma amorosa; gli è andata male per tutta l'eternità, è vero, ma quante cambiallette non si possono attaccare ad un cuore di donna durante una passione a dieci anni data! Ora che egli si è purgato delle cambiali, la bimba, per combinazione, ha 21 anni precisi, e veda che barba lunga ha il figliuol di Venere! Veda come ha rimesso in luce i suoi ammuffiti indumenti di dieci anni sono! Le ceneri di Sicheo fremono di gioia nell'urna sepolcrale, la povera Didone con prole smagrisce definitivamente sul rogo in vista di tutta la valle, ed il pio Enea ha preso il largo, come vede, per cercare probabilmente un altro osso con polpa, cioè un'altra vedova ben pasciuta, se non per sè, per il maturo Ascanio. E se ne trova due, meglio! Una per uno.» Ringraziai il mio rustico umanista della esposizione e vedo ora senza meraviglia che tu non hai nessuna voglia di ringraziare me. Parrebbe anzi, così a vederti, che io, nella mia esplorazione, non mi sia lasciato sedurre che dalla più superficiale vena comica, secondo te. O sbaglio?

— No davvero.

— Ma è colpa tua. A forza di ripetere continuamente che tu sembri sorriso e che sei dolore — come sono stato anch'io in talune poche e ben determinate occasioni — ne è venuto che oramai non si sa più nè che cosa veramente tu sembri, nè che cosa veramente tu sia. Avresti dovuto prendere il tema al mio maestro elementare, per affidarlo con comodo a taluno dei miei maggiori sacerdoti, e avresti visto se ne sarebbe uscito un semplice motivo di vena comica! Non so davvero se sia mai stato adoperato, così tal quale, ma che miniera in buone mani le patetiche istituzioni della madre, che tesoro di arguzia nei destreggiamenti della figliuola! Fosse anche storia vecchia, tornerebbe nuova, te lo dico io, per antico che fosse il mio rappresentante. Diventerebbe anzi moderna per sempre, perchè i miei veri discepoli non possono mai discostarsi dalla più vivace e più resistente sincerità. Altro che incanutire come ora usa ad ogni menomo pretesto colle nuovissime teorie: cioè in questo caso col diritto di vivere che avevano entrambe, la madre e la figlia! Che bisogno c'è di nuove ed uggiose teorie dove parlano i fatti dacchè mondo è mondo? Gli è che il male pur troppo non basta più a voi moderni, vi occorre anche di metterlo in cornice, perchè stia fermo e non scemi in eterno. Era molto più facile che scemasse quando era risaputo meno, senza tanti cataplasmi di dolori che paiono sorrisi. Difatti, se tu ti potessi vedere, non capiresti, come me, se tu abbia più voglia di piangere o di sorridere.

— Adesso è vero. Perchè adesso penso solamente che voi vi siete fermato a mezza via. Al vostro tempo le gioie e le angustie della vita avevano due forme o almeno due parvenze più semplici e molto dissimili fra di loro, e niente era più facile che sceverare le une dalle altre per poi rialzare le prime a danno delle seconde, o viceversa, ma dopo, cioè al tempo mio, è sopravvenuta la critica e felice notte; s'è brancolato molto tempo a non sapere nè che cosa fosse il meglio nè che cosa fosse il peggio, finchè principiarono ad apparire, dopo di essere stati così gran tempo quasi nascosti, i lati *dolorosi* della gioia e i lati *risibili* del dolore umano. Anche gli antichi solevano sostenere che il piacere non era altro che la cessazione del dolore e che il dolore stesso, bene esaminato, non era punto il male, ma le sostenevano sul serio queste belle cose, come dire che non ne erano niente penetrati; adesso invece è venuto pur troppo il tempo mio e si ripete, aimè, quasi ridendo, cioè colla più profonda persuasione, che i due suddetti elementi, attaccati da poco in qua alla gioia ed al dolore, hanno assunto degli aspetti così incerti e così trascolorati che non si possono più, nonchè separare, nemmeno distinguere. Ne è venuto che i miei contemporanei non fanno ora più essere nè ben contenti nè bene malcontenti mai, e che voi solo non bastate più nè a far fermentare il misurato sollazzo dei primi e nè a divergere le sofistiche tremarelle dei secondi. Ci voglio io, che mescolo tutto scientemente, per fare svanire da una parte quanti più posso ingannevoli miraggi e per limare dall'altra quante più trovo superflue asperità. Vivo di espedienti e di cuscineti io....

— Bella vita!

— per arrivare possibilmente ad uno stato intermedio che rappresenti come la sostanza grigia della umana sensibilità. Si sente troppo adesso, come troppo s'è riso ad ufo ed a credenza in altri tempi: urge però che il pensiero regga le briglie alla più incompota manifestazione del sentimento, e la conduca ben lunge dal suo più doloroso territorio: quello cioè dove si ride per il solo piacere di ridere. Fu per questo che ho levato la tara al tripudio di quei vostri mercatini che schiatta-

vano in Piazza, e che ora mi sono preso in santa pace le vostre frequenti risciacquate, non esclusa la più grossa, quando mi avete dato della faccia a doppio uso. È vero, son così, ma insieme, non alternativamente. Rimpiango cioè sempre di non aver potuto ereditare le vostre illusioni, e mi rallegro nello stesso tempo di trovarmi di qua dal fosso, bene agguerrito contro alle insidie delle illusioni stesse!... O che avete? Perchè mi affisate in quel modo?

— Penso che se vuoi proprio avere due anime in una, fai molto bene a non assumere la famosa guardatura di quel vedovo innamorato.

— Il vedovo dell'Albergo Reale?

— No. Un altro. Quello che a sinistra piangeva la morta e a destra faceva l'occhietto alla viva. Tu invece vuoi piangere e far l'occhietto insieme, da tutte due le parti, come dire che non ci si capisce più nulla. E però ascoltami bene. Tutte le arti, anche le più umili della nostra, possono rivelarsi colle più geniali manifestazioni. Quel bagattelliere giapponese che, primo, pensò di piegare un pezzetto di carta in forma di farfalla e che, primo, coll'aiuto di un solo ventaglio, la fece volare capricciosamente intorno a sè, con portentoso incanto di grazia, quello era un artista che sentiva assai nobilmente dell'arte sua. Aveva propriamente colto a volo la natura in uno dei suoi più leggiadri movimenti e l'aveva artisticamente riprodotto con fedeltà ed amore. Tu invece, ti sei piaciuto a mutare la farfalla in un pipistrello, te stesso! Che fatica per il tuo povero ventaglio! Che tenebre dove ti muovi, o uccel di notte! Voli sempre rasente terra, ma che dico voli! È come se tu strisciassi coll'ali aperte. I tuoi lati dolorosi della gioia ed i tuoi lati risibili del dolore sono gli strumenti, semplicissimi e naturali, dei quali ti servi insieme, e non si può nemmeno più riscontrare quali dei due ti servano per ali e quali per piedi. Entrambi possono valere a doppio effetto, e tu li hai mescolati in modo così abusivo che ormai, come dicesti, non li puoi più nè separare nè distinguere. Hai fatto un bel lavoro, hai messo insieme una bella sostanza grigia, o uccel di notte! Preferisco i modesti cardellini dell'Albergo Reale. Volano di giorno, quelli, e s'amano di giorno. Ecco due cose ben mescolate insieme!... Oh me meschino!... Che è questo?

— Non saprei. Non capisco nemmeno io. —

Era accaduto un fatto straordinario. Tutti i fari della luce elettrica, piantati intorno, si erano spenti ad un punto, e la notte, già altissima, si era rivelata un momento nella sua più intensa oscurità, per lasciare maggiormente apparire il monumento di Donizetti come tuffato in una ondata di luce propria, altrettanto vaporosa quanto cilestrina. Pareva un altare con i suoi raggi intorno. Una bella vocina si fece udire, e bisbigliò più che non disse:

— Quietatevi, voi due! Non avete ancora capito che tu, vecchio, hai voluto rimaner tale e quale assai più che non lo comportassero gli anni e che tu, giovine, ti sei lasciato invecchiare precipitosamente? Ormai siete coetanei, perchè è finita per tutti due. Dalle vostre ceneri sorgerà presto l'Humour futuro, più fine e più castigato del nonno, più semplice e più sincero del babbo, perchè tu, vecchio, sei diventato volgaruccio e sei ancora vergognosamente sensuale, e tu, preteso giovine, tiri troppo al casista ed al gesuita. Il sorriso ed il dolore, come eterni che sono, seguiranno, mercè del vostro erede, a giovarsi vicendevolmente, ma in più equa misura, senza brutali accozzi, senza scatti di reciproco incastro, e tu, nonno, rivivrai nel tuo nipote, che trarrà dalla sua medesima e culta giovinezza il diritto di essere altrettanto gaio e men licenzioso di te. Contentati dunque anche tu, prosimo babbo, di non andartene orbo di prole, e pensa che gli antichi non si sono mai sognati d'impiastrare la maschera di Democrito su quella di Eraclito e nemmeno di giovarsi dei tuoi triti artifici.

— Che artifici?

— L'abuso della ironia e della voce tanto più fredda quanto più il sentimento è agitato e vibrante, nonchè del bel vezzo di parlare sistematicamente delle cose grandi come se fossero minute, e delle minute come di grandissime. Siete moribondi? Morite bene —

La nuova e tenue luce disparve, e tutto riassunse in un attimo l'aspetto di prima.

— Meno male che le botte più grosse le hai toccate tu!

— Sarà. Tanto chi le ha avute son sue. Chi ha parlato?

— Me lo domandi!! Come dire che non capisci più nulla quando i simboli dell'arte vecchia, e limpida, e genuina, assumono corpo e figura davanti a te. Buono che son qua io, che m'intendo

ancora delle nostre origini, a malgrado della mia volgarità. Domandi chi ha parlato? Chi attese con amorosa cura a questi marmi. Il genietto famigliare dei Jerace: una tribù di artisti.

— Da che lo argomentate?

— Dalla certezza che il più picchiato sei stato tu, come il più privo di serena rispondenza fra le tue parti, nonchè di equilibrata sincerità. Dove vuoi trovare arte più sincera di questa, più immune dai tuoi triti artifici? Guarda quell'Armonia! È una figura poetica, è vero, ma è tanto leggiadramente ricoperta della ingenua sua veste tradizionale che i monelli di Bergamo sogliono dire che è più bella di dietro che davanti; Donizetti, abbandonato a sedere, soffre evidentemente della sua nobile fatica, ma la sua dolorosa espressione è sobria, è naturale, non ha niente di apparecchiato nè di costretto. Jerace è stato sincero: ha vestito Donizetti dei suoi panni moderni e lo ha fatto sedere sopra di una esedra, coll'Armonia daccanto, ma una figura è ben vera e l'altra è bene classica: non ci sono gli intrugli che tu cacci a viva forza nel mondo morale, non miscele permanenti, non compromessi fra il verismo moderno e l'arte antica. Si giovano l'un dell'altra, e festa!

— Se Jerace fosse stato così sincero, come voi dite, avrebbe dovuto mettersi o tutto da una parte o tutto dall'altra.

— Già. Niente Armonia e Donizetti a sedere sopra un canapè, oppure, lasciata quella, vestire anche questo alla moda di Orfeo. Come si vede che sei decrepito e stitico! Prendi tutto alla lettera. È meglio che facciamo testamento e che raccomandiamo al nostro successore di guardarsi bene....

— Dai vostri lazzi giovanili tuttora così fragranti di sale attico....

— E più ancora dai tuoi lambicchi e dalle tue ampolle di sostanza grigia!

UN BACIO IN ERBA.

SCENA.⁽¹⁾

CECCHINO e GIGIA

*siedono a due tavolini l'un presso l'altro.*CECCHINO (*voltandosi*). Gigia!GIGIA (*id.*). Cecco!

CECCHINO. Ti annoi?

GIGIA. Molto.

CECCHINO. Ed io non posso più. Gran brutta cosa lo studio! Dicono che la nostra età è la più bella e poi ci fanno marcire sopra un tavolino.

GIGIA (*sospirando*). Ma! Pretendono che sia necessario!

CECCHINO. Che necessario! Necessario è mangiare! Necessario è divertirsi! Dico bene?

GIGIA (*supplichevole*). Cecchino, non mi guastare!

CECCHINO. Per parte mia so che se non istudio, sto bene e volentieri egualmente, ma se non mi diverto, mi pare di non essere più in me. Dunque....

GIGIA. Dunque che cosa?

CECCHINO. Dunque bisognerebbe trovare la maniera d'imparare senza studiare!

GIGIA. Qui ti voglio e qui sta il difficile, Cecco.

CECCHINO. Non è vero. E te lo provo. Viene, supponiamo, il maestro di disegno; mi caccia in mano la matita e vuole che io metta in carta una brutta strega, con due occhiacci da far paura. Io lo obbedisco a male in cuore, perchè so benissimo che la brutta strega dovrebbe essere invece una bella ragazzina.... come te.

GIGIA. E tu studia.

CECCHINO. E dalli! Ma intanto mi guasto gli occhi e perdo quel po' di buon gusto che Dio mi ha dato!

GIGIA. Capisco tutto. Ma se smetti non imparerai egualmente.

CECCHINO. Lasciami finire. Io dico e sostengo che se invece di sciupare il mio tempo, scarabocchiando delle figure impiasticciate proprio come Dio non comanda, guardassi te, e poi ti tornassi a guardare, oh credi che imparerei il disegno meglio che non lo studi con quell'acqua cheta del signor maestro! Capisco benissimo che non sarei capace di renderti sulla carta, ma fa lo stesso, a furia di guardarti, avrei sempre il tuo profilo davanti agli occhi, e diventerei un uomo di buon gusto. Che te ne pare?

GIGIA. Mi pare che lo dovresti essere già diventato.

CECCHINO. Cioè a dire?

GIGIA (*arrossendo*). Non fai altro che guardarmi da mattina a sera!

CECCHINO. Chi te lo ha detto?

GIGIA. Bella! Chi me lo ha detto! T'ho visto.

CECCHINO. Ma se ti guardo sempre quando sei voltata!

GIGIA. Vedi se t'ho visto!! Appena che tu mi guardi, io subito lo so.

CECCHINO. Hai gli occhi di dietro?

GIGIA. No, ma sento che mi vien caldo, sento.... o insomma non m'intendo io di queste cose! (*Si mette a legger forte*) «Un endecasillabo è un verso di undici sillabe, cogli accenti sopra....»CECCHINO (*interrompendola*). Studi l'arte poetica, eh, povera martire?

GIGIA. Sfido! Se voglio il cappellino nuovo, bisogna bene che la impari a mente questa beata paginaccia!

⁽¹⁾ È vietata la rappresentazione.

CECCHINO (*con aria di grande importanza*). Ma io non ci capisco più nulla! Questi maestri hanno proprio perduto il ben dell'intelletto! Vorrei sapere a che giova d'imparare a fare il pane, quando non s'abbia intenzione di fare il fornaio!

GIGIA (*piccata*). Che cosa vorresti dire?

CECCHINO. Voglio dire che quando non si possono far versi, è inutile imparar le regole.

GIGIA. Non si possono!! Oh sta a vedere che io non li so fare, i versi!

CECCHINO. Sì, bellini!

GIGIA. Badate, bimbo, di non avervene a pentire. Avanti, fuori un tema.

CECCHINO. Fammi un complimento.

GIGIA. Meriteresti tutt'altro, ma perchè mi hai impuntigliata, vada anche per il complimento!

(*Pausa. Gigia appoggia la testa sulle mani*).

CECCHINO (*dopo di averla guardata più volte*). Dunque?

GIGIA (*imbarazzata*). Oggi, vedi, non sono proprio in vena. Ho qui la rima sulla punta della lingua, ma quando sto per prenderla, mi fugge.

CECCHINO. Ben inteso che le scuse ed i pretesti non ti mancheranno mai!

GIGIA (*trionfante*). No, m'è venuta, m'è venuta! (*Scrive e mettendogli in mano il foglietto*). A te!

CECCHINO. Un momento. E patti chiari! Se i versi zoppicano, ti darò un biscottino sul naso....

GIGIA. E se tornan bene?

CECCHINO. Ti darò un bacio e tu me lo renderai.

GIGIA (*rossa*). No. Baci no e poi no!

CECCHINO. Perchè?

GIGIA. Perchè no.

CECCHINO (*con unzione*). Sei cattiva, piccina. Eppure si sta tanto bene quando si è buoni.

GIGIA. Insomma, o leggi, o rendimi il fogliolino.

CECCHINO. E poi?

GIGIA. Il biscottino lo piglio, ma il bacio no. E dodici!

CECCHINO (*fra sè*). Se le dico che i versi sono belli, scommetto che ci casca (*legge forte*).

Ma caro il mio cugino
Tu sei un birichino.

E ci volevano cinque minuti per.... (*ravvedendosi*) Ma che cosa vado dicendo, bestia che non sono altro! I versi non si misurano a braccia! Quanto sale! Quanto brio! Quanta naturalezza! E non ti sembra in coscienza di meritare un bacio? Trenta ne meriteresti. Via, dammene uno che mi contento. Dici sempre che mi vuoi bene!... Non è vero che mi vuoi bene?

GIGIA. E tu me ne vuoi?

CECCHINO. Un sacco.

GIGIA. Allora lasciami in pace.

CECCHINO. Che cosa ti fo?

GIGIA. Mi guasti. Dice la mamma che non istà bene baciare gli uomini.

CECCHINO. Son cose che si dicono.

GIGIA (*scandalizzata*). Che si dicono!!?

CECCHINO. Sì, per intesa dire.

GIGIA. Non è vero, perchè capisco anch'io che se te l'avessi dato, mi parrebbe di aver fatto una brutta cosa.

CECCHINO. Ti parrebbe davvero?

GIGIA. E come! Diventerei rossa.

CECCHINO. Sta' a vedere che non lo sei di già!

GIGIA. Colpa tua. È l'idea di avere un cugino il quale si permette di questi discorsi che mi fa arrossire per te.

CECCHINO. Troppa bontà. Io però la posso pigliare da un altro verso. Odimi bene. Nel mio salvadanajo, se non mi sbaglio, debbono essere due scudi, tre lire e cinquantasette centesimi. Se io lo vuotassi nel cappello del primo povero che passa, avresti il coraggio di dirmi di no egualmente? Bada che gli ruberesti una benedizione di Dio.

GIGIA (*commossa*). Mi dispiace, mi dispiace davvero, ma non posso.

CECCHINO (*fra sè*). Casca. (*forte*) E nemmeno potresti se ti provassi che non c'è niente di male?

GIGIA. Provami che c'è bene e te lo do.

CECCHINO. Ovvero se ti serbassi metà delle mie frutta ogni volta che sarai castigata?

GIGIA. Basta, Cecchino, ci soffro in verità.

CECCHINO (*fra sè gongolante*). Casca, casca. (*forte*) Ovvero.... (*fra sè di nuovo*) Santi del paradiso! Non so più che dire.

GIGIA (*fra sè*). Se non si ferma, scappo.

CECCHINO (*presto, forte e con voce lietissima*). E nemmeno se mi vestissi dei tuoi panni e diventassi una cara, una bella bambina? Perchè io diventerei una gran bella bambina, e tu puoi benissimo baciare quante belle bambine ci sono al mondo, non è vero che puoi?

GIGIA (*sbalordita*). Dio come l'hai detta a tempo! Un momento che aspettavi.... ed era tardi. (*si copre il viso colle mani*).

CECCHINO (*fra sè, tra l'intenerito e il petulante*). Poverina, me lo dava lo stesso. Non c'è che dire. Ne ha più voglia lei di me. (*forte*) Dove li hai i tuoi abiti delle feste?

GIGIA (*segnandogli una porla laterale*). Là.

CECCHINO. Vado e vengo (*via prestissimo*).

GIGIA (*rimasta sola, mostra di tornare col pensiero alle parole di Cecco e dice adagio*). Diventa una bambina?... Diventa proprio?... Ho una gran paura che resti quello che è!... Basta, ora la parola è già data, e chi l'ha per male, ci rincari il fitto. (*Si avvicina alla porta e dice sottovoce*) Cecco, fa presto.

CECCHINO (*di dentro e parlando interrottamente come persona che si stia vestendo*). Piano con questo Cecco!... Tal quale mi vedi, non sono più nè o nè a. Infilo quest'altra manica.... ed eccomi Cecchina!

(*Cala precipitosamente il sipario*).

PIÙ PERSONE ED UN CAVALLO.

NOVELLETTA.⁽²⁾

I.

L'*Edda* di Florio, capitano Graf,⁽³⁾ viaggiava anni sono da Genova a Palermo, ed io, che doveva andare a Napoli, ne profittai da Livorno in là, col più bel tempo che si possa immaginare. Una buona stella mi fece arrivare a bordo quando precisamente i «primi» stavano per mettersi a mangiare, e non più tardi di cinque minuti dopo era già seduto a tavola, con un colonnello dei bersaglieri a fianco, due Messicani di fronte, e il capitano in mezzo, cinque persone in tutto. Quest'ultimo, a malgrado del suo nome, era siciliano quanto Giovanni da Procida, e sapeva fare il padron di casa da vero gentiluomo di mare, ma per quanto di buona volontà ci si ponesse tutti, pure, colla lingua francese di quei due Messicani, non c'era proprio verso di mandare avanti la conversazione. Li secondammo, nonostante, il più che si potè, e quando con l'aiuto di Dio si chetarono, e ci fecero capire che non ci capivano più, perchè avevano già smaltito le cinquantacinque parole imparate a memoria nel passar l'Atlantico, allora fu un'altra cosa e s'andò avanti in italiano fra di noi tre, senza più interromperci che ad ogni bicchier di Marsala, per brindare ospitalmente al Messico, all'istmo di Panama, al Niagara ed al Mississipi. È buono il Marsala di Florio, e se il maggiordomo dell'*Edda* avesse seguitato a far vuotare, io mi sentiva dispostissimo a passare in rassegna tutto quel po' di geografia americana che mi ritrovo in capo, con grandissimo soddisfacimento di quei due signori.

Ma quegli scappò via come una saetta per sovrintendere al pranzo dei «secondi», e noi cinque rimanemmo a tavola col caffè davanti. Il colonnello era siciliano anch'esso, e bastò un momento di distrazione sua e di Graf, perchè mi credessi improvvisamente mutato in americano anch'io, tanto poco li capivo e l'uno e l'altro. Parlavano l'almo linguaggio di Giovanni Meli, che noi del settentrione possiamo appena appena masticare a spilluzzico ritrovandolo scritto, e commentato, e tradotto, ma quando lo parlano, santo Dio, che roba!

Si ravvidero entrambi quasi subito, e mi chiesero scusa della distrazione, poi il capitano dovette muoversi pei fatti suoi, ed io me ne andai a passeggiare sopra coperta col colonnello, lasciando i due Messicani tutti assorti a decifrare un giornale mercantile, raccattato a Livorno, dal quale stavano spremendo un specie di oroscopo sul commercio dello zolfo: unico oggetto del loro viaggio artistico in Sicilia.

Il colonnello, giudicato così alla grossa dai bei mustacchioni bigi, dal portamento e dalle rughe del viso, poteva avere circa sessant'anni, ed era alto ed aitante della persona. Guardava fermo in viso nel discorrere e si esprimeva sempre con molta disinvoltura, ma vi era pure un che di così curioso nel suo modo di parlare, da valere proprio la pena che io mi studi di darlo ad intendere, per difficile a dire che esso sia. Appena cioè i suoi discorsi tendevano ad animarsi un pochino, e subito subito la sua voce principiava a discendere anzichè a salire, per assumere poi dei toni tanto più morbidi e tanto più carezzevoli quanto più, seguitando egli ad animarsi, avrebbero dovuto essere più risentiti e più forti. Era indole contraddittoria? Era studio per far più effetto? Io non me lo sapeva dire, ma è certo che nessuno si è mai imbattuto in un più palmare contrasto fra la voce d'un uomo e il sentimento delle sue parole.

Dato e concesso poi che io non appartenga punto a quella categoria di persone, le quali, non appena si abbattono in un militare in divisa, si credono subito in diritto di chiedergli che faccia di bello, donde venga, dove vada, e quante lire abbia in tasca, così non sarò io di certo che potrò

⁽²⁾ Dal *Demonio dello stile*. Firenze, G. Barbèra editore, 1887.

⁽³⁾ Quel medesimo che morì poi miseramente a Casamicciola, dove attendeva a curarsi di una malattia che si era procacciata per salvare una nave francese.

contentare il mio curioso lettore, narrandogli tosto che cosa il colonnello avesse fatto a Genova, o perchè se ne andasse a Palermo. Non potrei, perchè non gliel'ho chiesto e perchè non me lo ha detto. Io mi prendo solamente quel che mi danno, in casi simili, e ne ho di grazia per passare il tempo, ma il colonnello è stato, per altri rispetti, così generoso con me quella sera, che io pure, alla mia volta, non voglio esserlo meno col mio curioso lettore, nella dolcissima lusinga di fargli fare la mala notte che ho fatto io, quando mi congedai alle dieci per andare a dormire. Cioè adagio: per andare a letto. Avrà dormito il colonnello, forse.

Chiacchierando così del più e del meno, mi venne la infelice idea di parlargli dei suoi paesani da me conosciuti fino a quel giorno, e dopo una filza di cinque o sei persone o poco più, il discorso mi cadde sopra di un tale, che si trova da quasi trent'anni sul continente, e che non ha mai rivisto sua madre, rimasta sempre nell'isola, ed ora quasi nonagenaria. Aggiunsi altresì che cosa egli risponda quando lo si incoraggia a ripassare lo stretto, e cioè che non ne vuol sapere, perchè è sicuro di starne peggio che mai, dopo tanti anni di lontananza.

“Peggio!?” mi chiese il colonnello.

“Sì. Egli teme di soffrire tanto nel dover abbandonare di nuovo e per sempre la sua vecchietta, che il piacere di rivederla debba risultare al paragone assai assai più piccolo.”

“Non gli creda!” mi rispose il colonnello.

“Perchè?”

“Un uomo che la va a pigliar così lunga nelle previsioni, non ama più sua madre. L'ha amata, può darsi, ma ora gli è divenuta indifferente. Teme però di rivederla, per paura di rinnovare l'affetto, e di soffrire più assai quando fra poco gli dovrà morire.”

Il colonnello pronunziò questa tirata alla sua maniera, cioè con un crescendo di... pacatezza, ed io rimasi lì senza dir nulla, un po' per la fulminea rapidità di quel giudizio, probabilmente giusto, un po' perchè mi venne subito una gran voglia di chiudermi a chiave nel mio camerino. Non mi piacciono molto, se devo dire la verità, gli uomini che s'intendono troppo di cuore umano, e credo che piacciono pochissimo a tutti. Fin che si rivelano da lunge con dei libri o con delle commedie, va benone, ma starci sotto a quattr'occhi, non va niente bene.

Il colonnello notò subito la mia faccia scura, e disse, interpretandola a modo suo:

“Vedo che il mio insanabile pessimismo le ha fatto impressione e mi voglio scusare, narrandole subito una storiella, che le posso garantire per esattissima, e che non mi ha lasciato addosso una gran fede in certi strepitosi affetti domestici.”

Mi son sentito venire i brividi, e proruppi:

“Oh Dio, sarà una storiella malinconica, ci scommetterei! M'importa assai di quel siciliano! Lo vedo una volta ogni sei mesi tutt'al più. Non me ne sono già avuto a male per lui, creda pure. È stato un po' di umiliazione, vedendo lei in un minuto secondo imbroggiare forse più giusto di me in tre anni. Guardi laggiù piuttosto. Il capitano ha invitato i secondi nel salottino del pianoforte, e c'è una signora che canta il valtzer di *Madama Angot*. Non è meglio che l'andiamo ad ascoltare?”

“No davvero. Miagola troppo. L'ho udita sere fa in un teatro di legno, a Genova, e me ne è passata la voglia finchè campo. Sono in due, marito e moglie: uno cala di mezzo tono e l'altra cresce. Quando s'uniscono pare che abbiano il mal di mare. Non ci voleva meno della gentilezza di Graf per non farli incatenare entrambi giù nella stia. Se sapesse quanto *Boccaccio* e quanta *Belle Hélène* ci hanno inflitto iersera dalla Spezia in giù! Mi son dovuto rifugiare qui, dal mio cavallino.”

Povero baio! Era all'aria aperta, ma faceva compassione egualmente. L'avevano legato fra quattro pareti di legno, poco più basse di lui, con sotto il ventre una grossissima tela, tirata a forza più su del ginocchio, sulla quale doveva necessariamente cadere in tempo cattivo, senza pericolo di rompersi le coste nei lati del suo angustissimo casotto. Non poteva muovere liberamente che la bella testina, che usciva fuor delle pareti, e che penzolava malinconicamente in qua ed in là, come se fosse stata quella d'una gran testuggine fuor della scaglia. Il colonnello se la prese adagio adagio fra le mani e se la pose sulla spalla, dove rimase ferma ben volentieri, mentre il padrone carezzava il collo. Povero baio! Mi stava guardando con due occhi mansueti, lacrimosi, pieni di bontà e di rassegnazione, quando d'immobili che eravamo tutti tre, demmo tutti un grandissimo scossone, e il no-

stro bel gruppo si sciolse immantinente. S'era dato in secco? Ci avevano investito? No. Era stata una feroce stonazione dei due coniugi: una stonazione che avrebbe bastato per fare spiritare i cani, nonchè i cavalli.

Il colonnello, come più avvezzo, si riebbe prima di me, e disse:

“Ha udito? Ho ragione sì o no?”

Io non gli risposi, sì dentro impietrai. Impietrai tanto che l'anima mia dovette rifugiarsi, come paurosa, nel seno del suo Fattore, sclamando

— Dio santo e buono! Tu mi hai dato oggi le più belle prove dell'amore tuo. Mi hai suggerito di viaggiar per mare, e il mare è buono; mi hai disteso innanzi questa cerulea bellezza d'acque, ed io non ho che a voltarmi intorno, per sentirmi come penetrato della tua grandezza. Non bastava. Ora mi fai discendere il sole a ponente, e mi fai alzare la luna a levante. Da una parte il cielo è già tutto una gloria, dall'altra il mare è già tutto uno zaffiro. Potevi tu essere più buono, più amorevole, più grazioso meco? No. Ma ci sono i miei simili che stanno per guastare la tua opera santa: c'è un colonnello che mi vuole raccontare una sua buia storia d'orrore, c'è la figlia di Madama Angot che seguita a.... cantare con suo marito. Oh perchè, mio Dio, non hai mandato in mia vece il mio simpatico lettor curioso? Oh quello no, non ha bisogno di far vita contemplativa la sera, per poter dormire la notte. Egli se la gode quando può sapere i fatti degli altri, egli ci s'ingrassa dentro, egli non capisce che la noia è il più sacro, anzi il più divino di tutti i soporiferi!... Io sarei stato fermo qui per un paio d'ore; il mio pensiero si sarebbe annegato in questa immensità, come dice Leopardi; poi sarei sceso a leggere i ringraziamenti dei viaggiatori nell'album di Graf, mi sarei seccato bene.... e avrei dormito. Tu invece lasci guastare l'opera tua!! —

Nessuno può dire quanto tempo avrei seguitato nelle mie lamentazioni, se il colonnello non si fosse pensato di scotermi colle più aspre note del suo vocione da parata, dicendo:

“Venga. Il meglio che possiamo fare è di ricoverarci nel salone dei secondi.”

II.

Il salone dei secondi era già pieno di fuggiaschi intenti a giocare a scopone, e che ci accolsero guardandoci di sotto in su, come due intrusi. Il colonnello tirò avanti senza darsene per inteso, e mi rimorchio ad un cantuccio bene illuminato, che era rimasto vuoto, a cagione dell'elice lì presso. Ci ponemmo a sedere con quest'altra musica rabbiosa accanto, e il mio esecutore principiò a sciornarmi la sua storiella. Ma patti chiari: ormai vi ho già detto che modo di parlare fosse il suo, e non mi voglio interrompere ogni momento per notarlo ancora; fate voi piuttosto una cosa: leggete forte. Quando i suoi discorsi vi pareranno più languidi, e voi dateci dentro rabbiosamente; quando più mossi, e voi coloriteli colla più patetica mellifluità. Vedrete che è un bel divertimento, di poco inferiore a quello che ci ho trovato io nell'ascoltare, coll'elice sotto.

“Io ho l'abitudine,” disse, “di fare i bagni a Ragaz, in quel di Coira, e di passarci quasi tutte le mie vacanze, benchè i luoghi sieno poco ameni e pochissimo pittoreschi, se non ne toglia la vicina gola di Pfeffer. È una buona cura che placa i nervi, e che rimonta più o meno la gente che ha vissuto un po' troppo in furia, come si usa da per tutto dal quarantotto in qua. Le signore, anzi le gran signore, vi accorrono a frotte da ogni paese, nella speranza di lasciarvi qualcuna di quelle loro complicate ed innumerevoli malattie di donna, nelle quali noi maschi non riusciamo mai a capire il gran nulla. Sarà isterismo, sarà sterilità, sarà soprattutto uggia del marito o noia dell'amante, tanto si curano, e qualcuna guarisce, dicono. La società che si raduna nei migliori alberghi, serba un contegno di decente compostezza, che non esclude nè una qualche familiarità fra le persone che vengono da uno stesso paese, nè una certa etichetta fra quelle che si trovano come balestrate lì dai quattro canti d'Europa. Nullameno si mangia tutti insieme, ci si trova tutti i giorni a udire la musica insieme, i vecchi del luogo si riconoscono volentieri di dovunque vengano, e le più eleganti signore non hanno che ad apparire a tavola, per essere accompagnate a sedere da un lungo strascico di ammirazione, la quale, benchè soltanto pensata ovvero espressa piano piano in molte lingue, pure non perde nulla della sua eloquenza. È insomma una società a modo, dove un vecchio barboglio come me può anche

far l'orso quando gli frulla, senza pericolo che gli taglino i panni dietro, e dove i giovani d'entrambi i sessi, per poco che suonino, o cantino, o ballino assai bene, trovano presto il modo di campare là là senza gran noia.

“Io stavo a letto in dormiveglia una mattina di questo agosto, e mi pareva di sognare di avere un pendolo accanto che accelerasse continuamente le sue vibrazioni, ticchettando sempre un po' più forte. Dàlli e dàlli mi scossi un pochino, e ripensato che io non aveva certo nessun orologio in camera, venni a chiarirmi adagio adagio che si seguitava da un pezzo a picchiare molto discretamente al mio uscio. Apro subito e vedo nientemeno che il direttore del Quellenhof, cioè del mio albergo, il quale mi accenna di parlare assai piano, e mi dice pianissimo che la signora sotto la mia stanza era stata sorpresa nella notte da un parto anticipato, che essa e la creatura stavano molto male, e che però gli permettessi di fare stendere sul pavimento certe gravissime striscie di tappeto, le quali avrebbero smorzato il romore dei miei passi quando mi fossi alzato. Tornai sotto in punta di piedi, limitandomi naturalmente ad affermare del capo, e subito dopo quattro camerieri entrarono come se volassero in camera mia, stesero le striscie, ed il capo di essi, che era milanese, mi venne accanto all'orecchio prima di andarsene, e mi disse, quasi ronzando: — Sa? È la principessa. — Balzai di nuovo a sedere come trasognato e quello subito: — È arrivata all'improvviso per una piccola visita, e non abbiamo potuto alloggiarla nel suo solito quartiere. Stava occupato. Povera e buona signora! Mi dispiace più per lei sola che non mi sarebbe spiaciuto per tutte l'altre insieme! —

“Questa uscita, troppo partigiana, va spiegata così. Antonio milanese era il cameriere prediletto della nostra piccolissima colonia italiana, e l'ammalata avrebbe certamente durato fatica a trovare qualcuno che non le volesse bene, sia che lo avesse cercato fra suoi pari, come assai più in giù.

“Era brutta, poverina, brutta senz'altro, ma cortese, ma colta, ma carissima. Aveva un certo modo di parlare così squisitamente mesto e gentile che ben ritraeva dell'anima sua, come la voce, come lo sguardo, come tutti i più piccoli movimenti della sua bella persona. Sì, bella persona: il viso era patito, gli occhi infossati, la carnagione poco men che tetra, ma ciò nonostante la nobiltà del portamento, e le linee aggraziatissime delle sue membra dovevano attrarre tanto l'attenzione di chi l'avesse vista per la prima volta che poi.... poi ognuno si sentiva come costretto a sorvolare sul rimanente, per non occuparsi che di lei sola, e della poca salute che mostrava di dovere avere. Quanto aveva sofferto da bambina in su, ed in Sicilia dove era nata, e dovunque, e sempre! I medici di Palermo, all'usanza dei medici di tutto il mondo, avevano pensato bene di sbarazzarsene già da gran tempo, mandandola a vivere in un clima affatto differente dal nostro, cioè a Ginevra l'inverno e sulle vette montane il miglior tempo, colla sola interruzione della cura a Ragaz. Ci era già venuta più volte e, a malgrado del suo stato, aveva disgraziatamente voluto apparirvi anche quest'anno, pur di giovare dei consigli e della devota amicizia del dottor Kaiser: un medico il quale non ha certo nulla che fare colle solite fumose celebrità balnearie.... che Dio ci scampi dal ritrovarcele intorno al letto!

“Io non l'aveva conosciuta che a Ragaz per parecchie stagioni consecutive, ma le voleva molto bene egualmente, e l'avvisava ogni anno dell'epoca precisa nella quale avrei potuto svestire il soldato e trovarmi accanto a lei, per parlarle spesso della cara e lontana isola nostra. La principessa, come più libera del suo tempo, soleva arrivare sul luogo poche ore prima o poche ore dopo di me, e mi veniva incontro come se fossi stato, non dirò il suo babbo, ma il suo padrino almeno, studiandosi di farmi credere di avere guadagnato nella sanità, o sopportando poi con una pazienza d'angelo tutte le mie lune di misantropia e di mutismo. Durante queste lune, non molto rare, sedeva a crocchio nel salotto di conversazione con due o tre bellissime signore tedesche, senza curarsi punto di farle apparire ancora più belle, e quando l'umore mi aveva assassinato bene per un paio di giorni, ed io ritornava ad essere un uomo di questo mondo, se ne avvedeva subito da sè, e mi volgeva di bel nuovo il discorso come se fosse stato interrotto cinque minuti prima e senza colpa mia. Quelle son donne! E pensare che era capitata in mano di quel suo marito! E che gli voleva bene!”

Il colonnello, per colorire maggiormente la sua avversione, si coperse il volto con ambe le mani, mentre io deplorava dal profondo dell'anima che le sue lune svizzere non lo avessero rincorso anche sul Mediterraneo. Se le sarebbe tenute per sè le sue allegrie!

“Questo marito non mi era mai andato giù bene” seguitò a dire “e nemmeno nei primi momenti, benchè fosse bellissimo quant'altri mai. Un uomo cogli occhi neri e così biondo e bianco di pelle come era lui, io in Sicilia non ce l'ho mai veduto, senza parlare della statura prestantissima, e delle più dicevoli proporzioni di tutto il suo corpo, il quale non era certo destituito d'eleganza, per poderoso che fosse. Ma non mi piaceva la sua voce, troppo secca, non gli zigomi, troppo sporgenti, non soprattutto lo sguardo che fuggiva sempre di scontrarsi con quello degli altri, e nemmeno, per passare in un altro campo, la sua troppo corretta maniera di trattar la moglie. Li aveva adocchiati più volte e per più anni di seguito dalla mia finestra soli soli nel parco, essa talvolta appoggiata al suo braccio per fare due passi, talvolta a sedere accanto a lui ritto in piedi. Per attentissimo che egli fosse ad ogni movimento della moglie onde aiutarla quando ad alzarsi e quando a moversi, pure il suo contegno troppo gelato per un uomo del mezzodì, e la grandissima sobrietà di parole con la quale rispondeva tratto tratto ai discorsi di lei, mi pareva che facessero.... che so io.... brutto vedere. Se fosse stato il suo castellano, il suo maestro di casa, od anche il suo medico, egli avrebbe potuto essere preso per un galantuomo, intento a fare coscienziosamente il debito suo.... ma come sposo no. Avrei anzi giurato fin dai primi anni che se la moglie fosse stata così forte e così sana quant'era lui, essa non avrebbe occupato che il menomo dei suoi pensieri, ed invece, avendola debole e sofferente, che egli facesse di tutto sì pur di tenerla viva, ma per amor di sè, non per amor di lei. E perchè, o mi sbaglio di molto, o mi pare di avere in mano bastanti prove della giustizia di questo mio giudizio, così vossignoria mi perdonerà se seguirò a trascorrere discretamente sui nomi. Già i principi siciliani sono moltissimi.”

— O chi ti ha mai chiesto nulla!? — proruppi dentro di me, stirandogli contro il più bel sorriso di adesione che si sia mai visto.

Il colonnello si lisciò i baffi e seguitò:

“Era stato un matrimonio disuguale, si capiva bene, se non per nascita, certamente rapporto a fortuna, alla quale la povera moglie doveva forse, oltre il marito, anche una parte dei sempre crescenti suoi guai. Nata da una di quelle povere case dove non c'è altro che del danaro (così poca e così misera cosa quando, pei famigliari dissidi o pella malferma salute, non ci si unisca nessuna vera contentezza mai), avevano pensato bene, per cagionevole che fosse sempre stata, di farla educare il più splendidamente che avessero potuto, forzando così il suo spirito, già attento ed indagatore per sè solo, ad una ginnastica troppo impari al sesso, al corpo ed alla età. È vero che per rilevare che brava e compiuta signora essa fosse, bisognava poterci stare insieme in quella dimestichezza con la quale ci stava io dopo tanti anni di consuetudine, ma questo riserbo era tutto effetto della sua modestia, e ciò nonostante nessuno, per sordo e muto che fosse stato, non avrebbe potuto a meno di osservare quanto essa doveva soffrire, per forzare continuamente il suo umore di ammalata a quella sua così gentile serenità, la quale, per piacevolissima che fosse agli altri, non cessava per questo di dover essere pagata da lei con ulteriore discapito della sua salute. Un po' meno di studi e un po' meno di educazione, e chi sa che non avesse campato!”

“È già morta?” interruppi, tanto per avviare più presto il narratore alla conclusione.

“Ben inteso. E lassù, tre giorni dopo della sua creatura,” rispose il colonnello, un po' scandalizzato dalla mia domanda, e fingendo forse di non averne capito l'artificio.

— Ma a cosa vuol farmi assistere costui? Anche all'agonia? — pensai. — Più che morta cos'ha da essere questa povera donna?

Sì, aveva altro per il capo il colonnello che di badare a me, ed alla paura di non chiuder occhio in tutta notte, che doveva pur trasparirmi dallo sconcertato sembiante!

“Non appena divulgò la notizia della sua grave malattia,” seguitò a dire, “il nostro albergo parve mutarsi di punto in bianco in un sepolcro di viventi. Non più balli, non più concerti, non più numerose conversazioni, nulla! Gli altri pochi Italiani ed io, per dare il buon esempio, ci astenemmo persino di giocare alle carte nel salone, troppo vicino al quartiere della principessa, ma creda pure che non ce ne sarebbe stato nessun bisogno. Tutti, senza parlare della servitù, benissimo sorvegliata dal povero Antonio, tutti, dico, si ritiravano spontaneamente due ore prima del consueto, e tutti, per aver notizie, pigliavano d'assalto o il dottor Kaiser o due suore italiane, venute espressamente per il

servizio dell'ammalata, e che apparivano spesso, tacite e frettolose, lungo i corridoi. Già tanto il marito s'era chiuso nelle sue camere, senza più mai lasciarsi vedere.

“Le notizie duravano pessime già da più giorni ed io, alle angustie dell'ansietà, doveva agguingere la rabbia di dover partire senza recare meco il conforto di una qualche speranza, quando, poco dopo che fu morto il bimbo, si venne a sapere contro di ogni aspettazione che la madre, piangendolo a furia per due giorni di seguito, era come incorsa in una specie di crisi, molto probabilmente benefica. Mi parve di resuscitare anch'io, e non è a dire con quanto giubilo non mi accomiassi dal dottor Kaiser, il quale mi aveva portato poco prima e la buona novella e gli amichevoli saluti della principessa. Mi alzai prima dell'alba il giorno dopo e presi il biglietto per Milano, quando gli occhi mi caddero sulle due suore di carità, che stavano sul punto di partire anch'esse. Credetti che si fossero date il cambio con altre due consorelle, ed avvicinandole tosto coll'osservanza che è ben dovuta al loro alto sacerdozio, domandai come fosse andata la notte. Con tutto il gran miglioramento del giorno prima, la poverina aveva dovuto soccombere poco dopo il tocco. Partivano anch'esse per non più ritornare.

“Io non ho vergogna a dirlo, io ho pianto come un bambino. Le suore che mi conoscevano per un vecchissimo amico della principessa, mi confortarono del loro meglio, parlandomi di Dio, ed una di esse, che si chiamava suor Caterina ed era la più vecchia e la più ragguardevole, mi offerse benignamente di sedere nel treno accanto ad esse. Accettai con vera gratitudine, tanto mi piaceva di poter parlare a lungo della mia povera morta, e passato così un buon po' di viaggio nel riandare i più minuti particolari del giorno precedente, mi venne poi la molto ovvia ispirazione di chiedere del marito. La seconda monaca, una toscanello ancor giovane con un visetto semplice e bonario, guardò prima suor Caterina come per chiedere il permesso di risponder lei, e poi giungendo le mani, sclamò rivolta a me: — Quello era un marito, signor colonnello, quello sì che era un padre ed un marito! Io non credo che ci possa essere l'eguale al mondo! — Bisogna dire che la espressione del mio volto abbia reso molto bene la mia poca dispostezza a farmi partecipe di quel tanto entusiasmo, perchè la monachella, pur di ottenere che io mi ricredessi, volle farmene ragione, e mi raccontò un po' prolissamente sì, ma senz'ombra di volontaria esagerazione, la vita ed i miracoli del principe nelle due ultime settimane. La sostanza è questa: due dame francesi si erano umanamente esibite di sgomberare, per benefizio dell'ammalata, il solito quartiere da essa occupato per parecchi anni, ed il marito aveva naturalmente accettato fin dal primo giorno della malattia, ma benchè avesse così quanto posto voleva a sua disposizione, pure, per dodici interi giorni, egli non era mai andato a letto, nè mai si era mosso dalla camera della moglie, se non qualche minuto la mattina per mutarsi i panni. Cotesta camera era così grande e così bella che se fosse stata in uno spedale avrebbe potuto capire benissimo otto o dieci infermi, ed il principe ne aveva profittatoempiendola di lettini da giorno, e ponendo la balia accanto alla moglie, con la culla in mezzo. Una terza infermiera borghese, apparsa fin dalla seconda nottata, se ne andava a dormire a casa sua il mattino, e non aveva altro incarico che quello di vegliare le due monache durante la notte, perchè non cedessero al sonno che *una alla volta*. Ma non ce ne sarebbe stato il menomo bisogno, perchè il principe non si gettava così tal quale a dormire che pochissime ore di giorno, quando cioè, oltre alle suore, vegliava in piedi anche la balia, ed egli, di notte, per non lasciarsi cogliere alla sua volta, stava sempre ritto a capo della culla, col core diviso fra quelle due anime tormentate, come se egli fosse stato il dolore fatto persona. Cotest'ultime furono le precise parole della buona suora, la quale concluse: — Ne trovi un altro, il quale non si fidi mai di sè medesimo, ed esiga sempre, con sacrificio proprio, che i suoi infermi sieno vegliati continuamente da due persone dell'arte, per paura che una sola venga meno al suo dovere, e dorma! Ne trovi un altro che regga a vegliare quasi di continuo, e che ciò nonostante non permetta mai che si lasci passare il più piccolo segno di peggioramento senza dargliene avviso, dato che egli o avesse chiuso un occhio, o fosse stato un po' lunge da quel letto e da quella culla! Quante volte s'è dovuto chiamare! Io credo in verità che se la povera principessa fosse stata ancora lei, e non un tronco che soffriva e che gemeva, avrebbe certo sentito più compassione del suo sposo che non di sè. — La giovane monaca era tanto in buona fede che non mi resse l'animo di confessarle il poco effetto delle sue parole, e solamente le chiesi: — Dica un po': ha mutato in nulla quell'uomo dopo che è morto il

bimbo? — Il primo giorno pareva che ci fissasse, — rispose, — tanto era attonito e quasi istupidito. Poi si riebbe e tutto seguì tal quale come prima, colla sola differenza che egli andò a dormire la notte in camera sua. Cahirà! Noi ci siamo abituate, ma egli aveva già resistito anche troppo tempo, senza sapere che cosa fossero nè un vero letto nè una vera nottata di sonno. — Scambiai subito una rapida occhiata coll'altra suora, e avrei creduto di poter giurare che lo stesso dolente sorriso che le sfiorava le labbra, doveva già ritrovarsi come stereotipato sulle labbra mie. Suor Caterina, come più vecchia e assai più intelligente dell'altra monaca, aveva certo capito prima di me che quell'uomo, già persuaso di dover perdere entrambi i pazienti, si era voluto assicurare la eredità del figlio nel caso che questi fosse morto dopo della madre, e per non esser colto alla sprovvista, aveva empito la camera di testimoni. Gli è andata male e tal sia di lui, ma se il bimbo avesse campato anche un solo quarto d'ora più della principessa, la roba della madre andava al figlio, e morto questo.... a chi andava? A lui, al padre, che ora invece, se le carte non fallano, avrà già dovuto restituirne gran parte alla famiglia della sua povera moglie. Ecco perchè quando io sento parlare di affetti domestici che si rivelano con troppe smanie, mi soglio mettere in sull'avviso, e prima di tirar giù tutto, ci guardo dentro bene.”

Appena appena una soave capinera, intenta sul far dell'alba ai suoi trilli ed alle sue cadenze, avrebbe potuto fare scomparire la vocina flautata del colonnello, in atto di gorgheggiarmi il suo biecò rondò finale. Quella sottile arte di narrare ogni cosa a suo tempo, con tutta l'apparenza di parlare giù come gli veniva; quella cura incessante dell'effetto drammatico, celata sempre dicendo prima le cose a metà e scemando così l'acutezza delle improvvisate; e soprattutto quel sontuoso spedale, quei testimoni predestinati, quel marito che aveva tenuto in piedi la moglie unicamente per averne un figliuolo, e che poi, avutolo, stava là tutto assorto nella speranza di poter metter in processo verbale che il bambino aveva respirato cinque minuti più della madre, tutte queste belle cose, dico, mi avevano già ridotto a pessimo partito. Il colonnello dovette compiacersene grandemente, perchè si levò subito in piedi, e mi disse quasi festoso:

“Venga. È tempo di andar a riposare.”

“Riposare!!” sclamai prima di alzarmi alla mia volta, e guardando a terra come un delinquente.

Il colonnello dovette frantendermi di molto perchè rispose subito:

“Sì, *io mi son tenuto più che ho potuto*, ma nonostante ci ho qui il mio scellerato cuore che si fa sentire, e che ora mi dà una stretta, ora mi pesa quanto una macina da mulino. Andiamo a letto.”

Accolsi questa confidenza come s'accoglie, alle frutta, un pero passato da parte a parte. Io aveva dunque innanzi un'altra allegria: un uomo cioè sempre assorto nella cura preventiva dell'aneurisma, e che però, non volendosi eccitare mai e poi mai, vigilava attentamente i propri discorsi con quel suo sistema di chiaroscuro.... capovolto. Appena che questi discorsi erano tali da fargli fluire un po' più rapido il sangue, ed eccotelo subito a rallentare possibilmente la eccitazione, con tutti i lenocini della sua flemma a rovescio! Ma che bisogno c'era di venirmelo a dire, domando io? Così la mia goffa probità di referendario mi costringe a ripeterlo adesso, ed io non mi posso levare il gusto di tacere nulla, nulla affatto, al mio dolcissimo lettor curioso. Chi gli è corso dietro perchè si potesse a leggere? Nessuno, crederei. E non gli basta, e vuole anche sapere i segreti moventi del colonnello!

III.

C'è qualcuno che ignori lo stemma della Sicilia? Che non abbia mai visto l'arme, l'impresa dell'alma Trinacria? Allora vuol dire che egli non ha mai viaggiato su certi vapori di Florio, tanto quel segno vi rincorre da per tutto, come se fosse un'uggia, una persecuzione, un tic. Ma insomma lo conoscete sì o no? No? E ve lo dico, ma che rispondeste almeno!

Figuratevi lo scheletro d'una ruota con tre soli raggi, senza punto cerchio. Ponete una testa al centro della ruota, fate partire da questa testa tre gambe intese in atto di correre a precipizio tutte tre, e se non vi verrà in mente una girandola animata, ovvero un'idra a tre soli tentoni, vorrà dire (beati

voi!) che non avete ombra di fantasia. Povera testa! Quanti secoli che rotoli sulle tue tre gambe! Ma anche la mia non rotolava meno, allorchè mi gettai nel camerino e mi posi a sedere sopra uno sgabello ricamato, pur di coprire della mia persona una di quelle teste e tre di quelle gambe.

L'Arabo nel deserto non si caccia altrimenti nella sua tenda. Ma la sua è spossatezza, è fatica, e difficilmente gli capiterà un colonnello alle prese colla continua paura d'un accidente, senza il resto. Posai le mani incrociate sopra il grembo, e principiai a far girare i pollici uno intorno all'altro, guardandoli sempre. Dicono che è un buon sistema per farsi venir sonno, ma sarà vero quando il capo non vi giri di già per conto suo; così gira di più. Smisi presto, e passai in rassegna da star seduto la suppellettile del camerino.

Florio non voleva che si rompesse nulla durante la burrasca, e aveva stretto, legato, accerchiato ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, principiando dal lume, dal bicchiere, dalla bottiglia, perchè tutto stesse ben fermo con qualunque vento. E poi mi ci pianta sopra quella testa matta che va rotoloni, e quelle gambe che corrono all'impazzata in giù e in su. Vanno bene i contrasti, e mi piacciono, ma discreti. Il moto vertiginoso sulla roba legata perchè stia ferma, ma che mi canzonate!

— Dunque è là, in una di quelle cuccie, che devo dormire? — dissi tra me e me, guardando ai tre lettini uno sopra l'altro, con in mezzo quanto spazio appena ci voleva per poterci entrare. — Questo è dunque un camerino che in caso di bisogno deve bastare per più dormienti, pigiati uno sull'altro come nei tre cassetti di un canterano.... In quale mi devo stendere? Giù no, mi parrebbe di avere due persone addosso. In alto nemmeno; c'è da rompersi una gamba nel salire o nello scendere. Dunque in mezzo. Che cuccie strette, Dio clemente! Se fossi di buon umore, mi parrebbero tre lettini da bambola, lunghi quattro volte il naturale; ora invece, colla mente invasa dal principe, dalla principessa e dal bambino, mi paiono tre cataletti. Sì, tre cataletti di acagiù in aspettazione di pignoni nel più adorno, anzi nel più sontuoso di tutti i colombari. Più sontuoso ancora dello spedale di Ragaz!... Ma guardate un po' cosa vado a pensare! Ora che ho lì il guanciale del mio riposo che m'aspetta, ora che ho bisogno di liete immagini e di ridenti sogni. Vediamo. Il principe non si è mai spogliato per andare a letto, ma io mi spoglio. Oh se mi spoglio! Il cappello qui sopra la testa, il vestito là sulle tre gambe.... Ma che notti orrende deve aver passato quel birbaccione! Può ben dire che non è già Branca Doria soltanto il quale sia stato all'inferno da vivo!... A letto, a letto. Si stenta un po' a passare, ma è colpa mia perchè son grosso. Già Branca Doria è morto davvero, e il principe, se non è morto, morirà.... Dio come si va giù! Dio Dio che lettino soffice e come si va giù nel profondo! Ma perchè?... Ah ho capito, per non cadere a terra quando il vapore balla. Non c'è che quella testa la quale non cada mai, perchè ha una gamba pronta da tutte le parti. Ma io per questo dovrò giacere così incassato? E come faccio a pigliarmi da bere? Se mi metto seduto, do del capo nel cataletto di sopra, e se allungo un braccio di quaggiù, o non arrivo il bicchiere o mi bagno tutto. Oh poveretto me! —

Mi misi fermo fermo cogli occhi chiusi e colle braccia incrociate sul petto, come quei vescovi (in effigie) che stanno lunghi distesi nei pavimenti delle antiche basiliche, e poi mi venne un po' ripensato a Stenterello, quando era a letto, e aveva paura del morto dal mantello rosso. Ma non fu che un lucido e brevissimo intervallo, prova ne sia che subito dopo caddi come se piombassi in quella atonia soporosa, o piuttosto in quella specie di catalessi incipiente, che suole tener dietro alla grande stanchezza dello spirito, senza però aver nulla che fare colla dormiveglia. Mi sarebbe impossibile di poter dire se abbia durato un minuto primo, ovvero assai più, perchè quello stato delizioso suole troncarsi subito e di pianta ogni più lontana percezione di tempo, bensì posso dire, come se fosse cosa di ora, che a me è sembrato durare un secolo almeno. Io non aveva punto smarrito la mia coscienza individuale (come accade sempre anche nei sogni, durante i quali uno può credersi mutato in cane, senza mai perdere per questo la fermissima idea che fu lui, proprio lui, quel tale che si mutò), ma i casi della principessa, poco prima uditi e che mi bollivano ancora nel cervello, mi apparvero subitaneamente con una sola e per me terribile inversione, quella dei sessi, mercè della quale poterono acconciarsi alla persona mia. Io rimaneva me medesimo, colla sola giunta di una grave malattia addosso, e aveva accanto al letto una mia misera bambina, più malata del suo povero bab-

bo, mentre un angelo di donna, dagli occhi bianchi e vitrei come quelli dell'idra (mia moglie probabilmente), stava ferma in piedi a guardarci entrambi, per veder bene chi della bimba ed io se ne voleva il primo verso il Creatore. Avrei voluto gridare, ma la voce, nonchè fioca, era spenta, e fu soltanto dopo uno sforzo grandissimo, e che mi parve anche lungo, che potei cacciar via le coltricine, e ripensare, ansando, alla mia povera serataccia. La prima ispirazione che mi venne fu quella che la natura, sempre logica, suole suggerire agli sventuratissimi perchè stieno un pochino meglio, e cioè di picchiarmi forte delle pugna sulla fronte.... pestata bene la quale mi appoggiai sopra d'un gomito e lì, tra disteso e seduto, proruppi:

— Devo rimanere così? Con quella gioia di moglie a tre tentoni a canto della cuccia, e con quella mia povera bimba che ha già voltato gli occhi? Io no. —

E mi vestii di nuovo, tutto bastonato dal capo alle piante, per poi riaffacciarmi nel salone, mentre uno dei Messicani, che dormiva nel camerino accanto al mio, ripeteva più volte da sè solo: «Mañana, mañana!»

— Mañana! Ma ci arriverò poi a mañana io? — mi chiesi tastandomi il polso. — Dio mi scampi dal guardar l'orologio, ho troppa paura di sapere che ora è; ma se lo guardassi, metterei il capo che batto più di cento pulsazioni il minuto. —

E mi misi a girare avanti e indietro nel salone, allungando certi pugni verso il camerino del colonnello, che meschino lui se lo avessero arrivato bene. Poi l'ira cedette all'irrequietezza, e passai, per mutare, nel salone dei secondi. Buio anche lì. La luna era già alta sull'orizzonte, e la luce che veniva dai finestrini bastava appena per non dare degli stinchi negli sgabelli. Nullameno c'era di buono che si poteva immaginare una Sicilia con le gambe a posto. E due sole, non tre. Ma un acuto lamento, come un duplice e miserrimo guaito, mi lacerò le orecchie fin dai primi passi. Veniva dal camerino dei due coniugi cantanti, che russavano a gara, l'una in fa diesis e l'altro in fa bemolle. Tesi le braccia in alto, e gridai forte più che non dicessi:

“Ma cos'hai con me questa notte? Mi hai preso per un olocausto che debba soffrire per la comune salvezza? Guarda. Quelli russano in ottava alta, dunque dormono; i Messicani sognano di «mañana», dunque dormono; Graf è sparito, dunque dorme; il colonnello non dà segno di pensare all'aneurisma, dunque dorme; il cava...”

Fu soltanto una mezza parola, ma fu come il primo raggio della misericordia di Dio. Mi risovvenni subito degli occhi desiosi del povero baio, quando mi supplicava di restargli accanto, e accesi un dopo l'altro quanti cerini aveva in tasca, per frugare in tutti i cantucci, per tentare tutte le serrature. Avrei voluto graffiare un po' di zucchero, un po' di biscottini, un po' di pane almeno, tanto per non arrivare sopra coperta colle mani vuote, ma quel tirchio di maggiordomo avrebbe inchiodato anche l'anima sua, se fosse stata roba da mangiare. Non trovai nulla.

— È tanto buono che sarà anche disinteressato, — pensai nel risalire la scaletta e nell'affacciarmi di nuovo a riveder le stelle. — Eccolo là tal quale con la testa fuori. Lo sapeva bene io che non avrebbe potuto dormire nel suo strettoio. Che debbo fare? Passargli accanto indifferentemente per fargli rivenir voglia della mia compagnia, e per vedere se mi guarda ancora allo stesso modo? No, è una bestia e non c'è bisogno di malizia. L'unica è di parlamentare ingenuamente.

Me gli posi dirimpetto a quattro braccia di distanza, e gli dissi:

“Sei in collera? No, eh? Sai benissimo che io volevo rimanere, e che è stato il tuo padrone che mi ha condotto al macello per tutta quanta la serata. Caro quel tuo padrone! Ti lusinga ora perchè t'adopera, e quando invecchierai, ti venderà. Ti venderà lontano lontano, per paura di rivederti, e di *rinnovare l'affetto*. Se ne intende lui di queste paure, tant'è vero che ha capito subito per che ragione quel tale isolano seguiti a lasciare il Tirreno fra sè e sua madre. Ma a noi due coteste idee non possono venire mai, nemmeno in tutta quanta l'eternità, perchè siamo più buoni di lui, e ci vogliamo bene per amor del prossimo, niente per altro. Non è vero che ci vogliamo bene?”

E gli andai incontro con le braccia aperte. Esso mi guardò in viso senz'ombra di paura, poi allungò il collo, indi le labbra, indi la lingua, scrollandosi tutto, ed anitrendo amabilmente come se avesse voluto rispondermi. Gli andai sotto, lo presi per le nari, e ci baciammo in bocca tenerissimamente. Esso aveva capito ogni cosa.

Sì, lo so, c'è qualcuno che sogghigna. C'è qualcuno che non crede. Ma io so anche benissimo chi è, e non me ne importa nulla. Già tanto la curiosità e la mala fede sono cugine tra loro, se non sorelle. Venga avanti, cotesto noto e curiosissimo lettore, e mi provi un po', se gli riesce, che il cavallo non aveva capito ogni cosa!... Tace? Ovvero non sa dirmi altro che le bestie in mare soffrono il più per la penuria d'acqua, e che tutti quei segni sono stati segni di sete? Io dico invece che era adesione. Io dico invece che era simpatia. Vale tanto il suo no come il mio sì.

Posai la bella testa sopra la mia spalla, come aveva fatto il suo padrone, e lì, colla gota ferma sulla sua ganascia, e stringendolo strettamente pel collo, seguitai a dirgli:

“Oh se tu sapessi, mio carissimo amico, che po' di serpenti sieno certi uomini, ti assicuro io che li balzeresti di sella tutti, per paura che te ne capitasse uno. Tu sei buono, tu. Tu hai preso dai tuoi maggiori ciò che essi t'han dato, e l'ampio petto, e le agili gambe, e la morbida e lucida criniera, ma nè essi sapevano di darti nulla, nè tu ti sei mai sognato di chiedere di più, e il sudicio fantasma della eredità non si è mai interposto fra tutti voi. Beatissimo te! Io rimango teco fino che spunta il sole. So già abbastanza cosa m'è accaduto a doverti abbandonare la prima volta. Quando si tornerà a sentire odor d'uomo intorno a noi, mi chiuderò a chiave nella mia bolgetta, e chi mi vedrà spuntare avanti che ci fermiamo in golfo, quello potrà ben dire di essere stato battezzato due volte. Da bravo, raccontami qualche cosa anche tu.”

Quante me n'ha contato, povero baio E ch'era inglese; e che il nostro clima gli si confaceva poco; e che si ricordava bene della sua mamma, più bella di lui; e che i suoi fratelli maggiori gli avevano dato di grandi calci; e che voleva molto bene alla regina Vittoria. Ma già tanto quel così fatto signore mi ride dietro. Egli non pensa che io aveva forse un po' di febbre ancora, e che se anche il cavallo taceva, mi poteva benissimo parere che parlasse. Egli non riflette che quando una bella cosa pare vera, la meglio che possiamo fare è di credere che sia. O chi ne ha colpa dunque se egli non pensa e non riflette a nulla?

Io ci ho creduto, e fu assai ben per me. Tanto bene che dopo un quarto d'ora di conversazione ci appisolammo adagio adagio, così in piedi tutti due come eravamo, ed uno appoggiato all'altro come due anime sane. Fu un attimo solo, probabilmente, ma che attimo di paradiso! Ci svegliammo assai più leggeri, assai più riposati, assai più freschi di quel che forse non eravamo entrambi prima di salire in vapore, ed esso principiò subito a scalpicciare allegramente l'impiantito, mentre io, per mantenerlo di buon umore, gli faceva il solletico alle orecchie.

A un tratto queste orecchie si voltano a furia dentro le mie mani.

“Non ti spaventare,” gli dissi, chiudendogli un pochino i begli occhioni lucenti. “È il fischio del nostromo che muta la guardia lassù al timone. Ecco infatti l'orologio accanto alla bussola che ronza come un calabrone per poi sonare. Una.... Due. O che flemma, che flemma! Tre.... Quattro. Pare il tuo padrone quando gli salta la stizza. Cinque.... Le cinque? Al buio? Sei!!... Ma che sei son queste?? Sette!!! Misericordia, non è che mezzanotte!... Se lo avessi saputo prima ti assicuro io che ci rimaneva. Ora invece che son qui con te, ci ho quasi gusto, guarda. Dicevamo dunque che vuoi molto bene alla regina Vittoria. Ti fa onore. Buon segno. Ma sta un po' quieto con quelle zampe, da bravino....”

FINE.